

Descrizione del nobil palazzo, posto nel conta' di Bologna, detto Tusculano, del molto illustre e reverendissimo monsignore, il signor Giovanni Battista Campeggi, Vescovo di Maiorica.

Al molto illustre e reverendissimo signore e patrone mio osservandisimo, il signor Giacomo Campeggi, primicerio della Cattedrale di Bologna, meritissimo.

La bontà di Vostra Signoria molto illustre e reverenda, l'affezion che io gli porto, e l'obbligo che io tengo con casa sua, m'invita e chiama a mostrargli qualche segno d'amore e di ricognizione del mio debito: ma non avendo che dargli, ho fatto a guisa di quel rustico pastore, che mentre guarda il gregge o l'armento dietro a qualche fiume o rivo, mirando nelle chiare e limpide onde, vede una schiera di pesci andar amorosamente squillando insieme. Onde, mosso da un ardente disio di farne preda, si scalcia e con qualche graticcio o rete scende, e calandola in quello, parte ne prende e parte gliene fugge, e così allegro, con quel poco ch'egli ha preso, se ne ritorna a casa, e acconciatolo in una canestrella tra verdi frondi, lo porta a chi si sente obbligato, e con lieta fronte glielo appresenta mostrandogli l'interno del suo core, onde accettato viene dal suo signore e patrone come cosa preziosa e cara, non punto al dono, ma all'animo del donator ponendo cura. Così a me interviene, uomo rozzo, che mentre attendevo al gregge de' folti miei pensieri dietro alle spondi d'Aganippe, ho preso la rete della mia debil memoria, e calatola in quello, ho tratto a riva questi inculti versi in lode del nobil palazzo di Tusculano, del molto illustre e reverendissimo monsignor Giovanni Battista Campeggi, Vescovo di Maiorica dignissimo, onore e gloria non solo di sì illustre famiglia, ma splendore di tutta la patria insieme, per le santissime opere che di continuo da sì felice mano si vedono spargere, che per esse viverà in terra immortale e nella celeste gloria fruirà palazzo più nobile e prezioso di questo da me con lode cantato. E perché a sua signoria molto illustre e reverendissima ho dedicato l'opera, e conoscendo vostra signoria molto illustre e reverenda tanto gentile e punto da tal bontà non degenerare, mi è parso fargliene un presente, acciocché e l'uno e l'altro mi siano lancia e scudo contra di chi vorrà biasimarmi. E se 'l dono sarà di poco momento, e senza correzione, vostra signoria molto illustre e reverenda non guardi a quello, perché affissando gli occhi della sua benignità, scorgerà un ardente desiderio in me di sempre servirla. Con che, umilmente facendogli riverenza, gli bascio le mani, pregandogli ogni felicità dal Cielo.

Di Bologna, alli 21 di Dicembre 1582,

Di Vostra Signoria molto illustre e reverenda, affezionatissimo ed umil servo, Giulio Cesare Croce.

Descrizione di Tuscolano. Parte prima.

[1]

Orfeo, prestami un poco la tua lira,  
Con la quale già le figlie d'Acheronte  
E del nero Pluton placasti l'ira  
E raddolcisti Cerbero e Caronte,  
Poi ch'un nuovo desìo mi move e tira  
A dispiegar con voglie liete e pronte  
Un soggetto bellissimo e gentile,  
Degno da nominar da Battro al Thile.

[2]

Qui non voglio cantar di Durlindana,  
Né men di Balisarda o di Fusberta,  
Non di Melissa, Alcina o di Morgana,  
Di Sobrin, Agramante o di Biserta,  
Non parlerò di Lucrezia Romana  
Né per che causa Troia sia diserta,  
Né di chi pria solcò di Tethi il seno,  
Perché vi è stato chi n'ha scritto a pieno.

[3]

Io non mi vo' partir dal mio paese,  
Né vo' cercare tante riviere o mari,  
Né pormi ad alte e troppo gravi imprese,  
Ché i versi miei non son limati o rari,  
Ma pianamente bramo far palese  
Un edificio tra i famosi e chiari,  
Il più compito, a non vi dir bugia,  
(Per loco in villa) ch'in Italia sia.

[4]

Questa non è d'Atlante incantatore  
La machina, ch'in fumo si converse,  
Non il tetto d'Alcina pien d'errore  
Ch'anch'esso in polve ed aria si disperse,  
Ma un palazzo regal, di gran valore,  
Che chi lo fece in quel molt'oro immerse,  
Posto nel vago e diletto piano  
Di Saliceto, detto Tuscolano.

[5]

Questo dunque da me sarà cantato,  
Come loco sublime, alto ed egregio,  
Pomposo, ricco, degno ed onorato,  
Che pochi son che giungano a quel pregio,  
Posseduto, fornito ed addobbato  
Dal molto illustre vescovo Campeggio  
La cui somma bontà, rar' e infinita  
Avrà sempre nel mondo eterna vita.

[6]

Quivi fia tutto il mio ragionamento  
Che in queste carte dispensare intendo:  
Far noto come sta di fuori e drento  
Il palazzo bellissimo e stupendo,  
Qual pria da Ramondini il fondamento

Ebbe già, ma col tempo rivolgendo  
La vita nostra, insieme Cloto al fuso  
La sorte anco cangiar sempr'ebbe in uso.

[7]

Lungo saria se raccontar volesse  
Intieramente tutto il fatto a pieno,  
Come dalle lor man ei dicadesse  
Con l'altre facultà, né più né meno,  
E come in mano a questi pervenesse  
Il qual di tal ricchezza l'ha ripieno  
Che ben ha mostro ad ogni paragone  
Che trovar non potèa miglior patrone.

[8]

Ma perché ognun che fa qualche fatica  
Cerca ancor dedicarla ad uom che merta,  
Anch'io, per seguitar l'usanza antica,  
A qualchedun vorrei pur farne offerta:  
Ma in me sento un pensier che par che dica  
Che chi visto non ha la cosa certa,  
Durrà gran fatica a dar credenza  
Che 'l loco tenghi in sé tanta eccellenza,

[9]

E che fia meglio ch'a chi lo possede  
Ne facci dono e non cercar altrui,  
Ch'ei l'avrà grato assai che spesso il vede,  
Né chi lo sappia vi è meglio di lui.  
Dunque, verso di quello, umile, il piede  
Rivolgo, acciò se con miei versi bui  
Cerco far noto a ognun sì bella impresa,  
Sia contra chi mi biasma in mia difesa.

[10]

Benigno almo signore, il cui buon nome,  
L'animo regio e le santissim'opre  
Risplendon, dove il sol spiega le chiome,  
E dove i raggi suoi aggira e scopre,  
S'avvien ch'io non descriva a punto come  
Merta il bell'edificio e non adopre  
L'ingegno, come il debito vorria,  
Date la colpa all'ignoranza mia.

[11]

Che non mi par di non poter restare,  
Bench'idiota ed inesperto sia,  
Ch'io non abbia d'intorno a palesare  
E sparger la memoria in ogni via  
Del vostro in ver tra gli altri singolare  
Palazzo la beltà, la leggiadria,  
Che per loco di villa tanto ornato  
Non credo abbi paragio in alcun lato.

[12]

A voi ho dedicato l'operetta,  
Non per farvi capace del bel loco,  
Ch'essendo vostro parerìa sospetta

La cosa, forse ch'io 'l fessi per gioco,  
Tal che la mia fatica assai negletta  
Sarà tenuta ed apprezzata poco,  
Perché molto di me meglio sapete  
Come egli è fatto, voi che 'l possedete.

[13]

Ma quel ch'io faccio, facciol ch'io non trovo  
Chi sia di più gran merto oggi tra noi,  
E con vera ragion affermo e provo  
Che se ne trovan pochi eguali a voi.  
Onde, spinto da questo sol mi movo,  
Acciò che l'ombra vostra mi sia poi  
Riparo e scudo, mentre a far palese  
Il bel palazzo ho le mie voglie intese.

[14]

Or quel che vi può dar un servo umile,  
Accettatel signor giusto e clemente,  
E ancor che 'l dono sia povero e vile,  
Mirate al donator, non al presente,  
Ché se più dotto ed elevato stile  
Mi ritrovassi, o vena più eccellente,  
Chiaro farei per tutt' u' Febo illustri  
L'alto valor de' gran Campeggi illustri,

[15]

Dal cui buon sangue sì famosi eroi,  
Vescovi, cardinali e senatori  
Usciti son, che prima né dappoi  
Fu ch'ascendesse mai a tanti onori,  
Ma le degn'opre vostre passan poi  
Di gran lunga gli antichi, onde d'allori  
E mirti ornar vedrassi il capo vostro  
Come chiaro splendor del secol nostro.

[16]

Ma poi che 'l Cielo e la mia sorte vuole  
Che l'intelletto mio non sia tant'alto  
Ce mostrar possa in fatti od in parole  
Ch'io v'amo, ch'io v'onoro e ch'io v'esalto,  
Non vo' tanto levarmi verso il sole  
Ch'io non facessi poi d'Icaro il salto,  
Ma do fine alle lodi e mi distendo  
A dir di quel che ragionare intendo.

[17]

Or prego dunque ognun ch'udir desìa  
Di quel che 'l ricco tetto in sé contiene,  
Da parte porre ogn'altra fantasia,  
E a me volga il pensiero e noti bene  
Che quel ch'io vo' narrar non è bugia,  
Ché fidelmente scriver mi conviene,  
E massime di questo ch'io vo' dire,  
Ché d'ora in ora ognun si può chiarire.

[18]

Quattro miglia da Felsina discosto

Verso la parte del settentrione  
Sta il bel palazzo, in degno loco posto,  
Dove l'aria nutrisce le persone,  
Ed è di tanta stima e sì gran costo,  
Che mentre fo la sua descrizione  
Tra me stesso stupisco, e stupiranno  
(Forse) coloro ancor che m'udiranno  
[19]

Primamente un'altissima e regale  
Magnific' ampla e sontuosa loggia  
Volta alla parte meridionale  
E su cinqu'archi si riposa e poggia,  
Con una larga scala, che si sale  
Andar di sopra a quella e a lei s'appoggia,  
Composta e fatta d'una dura cote  
Che sol né pioggia nocer mai gli puote.  
[20]

Un andito larghissimo all'entrata,  
Che va dritto e a un'altra loggia arriva,  
La qual sta su tre archi collocata  
E vien a far perfetta prospettiva.  
Le colonne, ove questa sta posata,  
Son di macigno, e quivi all'ombra estiva  
Pel caldo stassi ed indi a lei vicino,  
Vi è l'altra scala, che scende al giardino.  
[21]

A man dritta dall'andito suddetto  
Vi son due belle camere e una sala,  
Doi altre stanze a quella dirimpetto,  
E per salir più ad alto, un'altra scala,  
Qual tiene appresso un altro andito stretto,  
Che giù smontando alla cucina cala,  
Con tre stanze nel fin, ornate e belle  
Che poche se ne vedon come quelle.  
[22]

Ma, perché ho di narrar tolto l'assonto,  
Intieramente il tutto ancora spero  
Di cosa in cosa rendervi bon conto,  
Né pur un iota preterir dal vero,  
Secondo che d'alcun m'è stato conto,  
E quanto ho visto ancor con l'occhio intero;  
Or tenete al mio dir saldo l'orecchio  
Ché di scrivere il resto m'apparecchio.  
[23]

Prima comincerò l'andito grande  
E poi seguirò di mano in mano,  
Quello ha coperto il mur d'ambe le bande  
Fin dall'alta cornice al basso piano  
Di cuoio rosso ed or, ch'intorno spande  
Un lume così chiaro e sì soprano  
Che rende tanto bella e vaga vista  
Che chi lo mira gran piacer n'acquista.

[24]

Di qua, di là di sotto la cornice  
Tanti quadri ci son d'imperatori  
Che copron la muraglia, e ogn'uomo dice  
Che per man di buonissimi pittori  
Ritratti furo, ed io (se dir mi lice)  
Credo che pochi n'abbian di migliori,  
E tutti han le sue tele per potere  
Serrare e aprire a chi gli vuol vedere.

[25]

Nel mezzo a quello, tre tavole stanno  
A otto facce, poste con decoro  
E le coperte sue tutte tre hanno,  
Pur dell'istesso cuoio rosso ed oro  
Con le sopracoperte che ci vanno  
Di tela verde con gentil lavoro,  
E le tovaglie ch'hanno otto cantoni  
Con i loro fiocchi grandi e i loro bottoni.

[26]

Un credenzonn di noce grande e bello,  
Coperto del corame sopra detto,  
La scaffa accomodata sopra quello  
Con la bottiglieria bene in assetto,  
Coperta del medesimo in quel drappello,  
Che viene a far molto polito effetto,  
Vi è dodici carieghe insieme unite  
Di cuoio rosso, e franze ben guarnite.

[27]

Banchette con l'appoggio anco altrettante,  
E doi a cui stan sopra due cassette,  
Nelle qual son le robe tutte quante  
Quando in ordine la tavola si mette,  
Come mantil da tener davante,  
Tovaglie, tovaglioli e salviette,  
Ch'in opra pongon poi con leggiadria  
Quando apparecchian la bottiglieria.

[28]

Sopra le porte stan due fenestroni,  
Un fatto in quadro, l'altro mezzo tondo,  
Con le vetrate ch'in tutti i cantoni  
Porgono luce all'andito giocondo,  
Con le tele dinanzi e i suoi cordoni  
Coi quali aprono e serrano, secondo  
Che voglion' aria o per vietar che 'l sole  
Non entri col calor che porger suole.

[29]

Dell'andito ho parlato a sufficienza,  
Or' entriam nelle camere a vedere,  
Le quai son piene di magnificenza,  
E ben fornite in tutte le maniere.  
Nella prima a man destra, in eccellenza  
Vedonsi due bellissime lettiere,

Ben lavorate ad ogni parangone,  
L'una a trabacca, e l'altra a padiglione.  
[30]

Queste d'ormisin verde son guarnite,  
Con matarazzi, capezzali e letti,  
Ed altre assai comodità infinite,  
Come son le coperte e bancaletti,  
E d'ogni intorno son tutte compite  
Con sei cossin per una e i tornoletti,  
I quai cossin (se 'l mio pensier non erra)  
Dui sul letto ne stanno e quattro in terra.  
[31]

Quivi attaccata sta di verde e d'oro  
La palla che tien alto il padiglione,  
Con la corda di seta in bel lavoro,  
Col fiocco pur di seta e 'l suo bottone;  
Sotto un dei letti, per maggior ristoro,  
Anco una carriola si ripone,  
Acciò, quando v'alloggia molta gente,  
Ognun possa dormir comodamente.  
[32]

Di cuoio rosso e d'or tutto si vede  
Col verde tramezzato il mur coperto,  
Più ricco assai che non si stima o crede,  
Io che l'ho visto ognun ne faccio certo,  
Con le portiere agli usci e ognuna eccede  
Di beltà molto, e per parlar aperto  
Vengono a chi ben mira il tutto intiero  
Accompagnar del mur l'ordine altiero.  
[33]

Doi belle casse con i lor tappeti  
Del medesimo color detto di sopra  
Che rallegran la stanza e le pareti,  
V'è due carieghe fatte con bell'opra,  
Di cuoio e frange verdi, e in così lieti  
Luochi vi sta con simil cuoio sopra  
Un tavolino assai bello e ornato  
Ch'a pien non posso dir quant'è pregiato.  
[34]

Sopra la porta, che nella seconda  
Camera entra, son due tele pinte  
Ambe in un quadro, ambe di verde fronda,  
Di lauro o mirto coronate e cinte:  
Imperator son questi, con gioconda  
Faccia, ma i nomi e le memorie estinte  
Sono alla mente mia, chi furon essi,  
Ché quivi i fatti lor non sono impressi.  
[35]

Una finestra grande, che di fuore  
Guarda dal lato della banda destra  
Col suo tappeto di vario colore  
Quando per affacciarsi l'uom s'addestra

E quattro bei cossin di gran valore  
Servono alle banchette e alla finestra,  
A tal che si può dir per vera prova  
Ch'ogni comodità quivi si trova.

[36]

Di Nostradonna un altro bel quadretto  
Vedesi qui, con la cornice d'oro  
Attaccata al corame sopradetto,  
E par discesa dal celeste coro.  
M'ero scordato di dir come sta il letto  
Della trabacca, e s'io nol dico i' moro:  
Perché bisogna avere avvertimento  
Chi vuol narrare il tutto a compimento.

[37]

Della trabacca, se ben mi rammento,  
La cupula a piramide va in alto,  
Con un degno e bellissimo ornamento,  
Non dico già di porfido o di smalto,  
Ma d'un superbo e ricco paramento  
Che, per esser magnifico l'esalto,  
Con le belle colonne, e sopra loro  
Cinque vasetti stan di verde e d'oro.

[38]

Quel che sta sulla cima è via maggiore  
Degli altri, e vien a far maggiore effetto,  
E d'oro e verde anch'ei mostra il colore,  
Che fa un veder mirabile e perfetto.  
Così, con altre cose di valore  
La prima stanza sta come v'ho detto,  
Ma perché in essa in tutto non m'affonda,  
Meco v'invito a entrar nella seconda.

[39]

Nella seconda stanza nell'entrare  
Son due lettiere, come nella prima  
Guarnite intieramente a tutt'andare  
Pomposamente dal piede alla cima,  
L'una a trabacca, degna e singolare,  
Superba e ricca di gran pregio e stima,  
Il cui bel paramento (s'io non fallo),  
È d'ormisin gangiante, bianco e giallo.

[40]

L'altro un bel letto, il qual pur similmente  
Dell'istesso ormisin viene adornato,  
Così la palla conseguentemente  
Segue l'ordin che dianzi v'ho parlato,  
Con la sua carriola parimente  
Come dell'altra stanza ho ragionato,  
E i letti sono in ver, come vi conto,  
Forniti ciaschedun di tutto punto,

[41]

Con i cossini in terra e sopra i letti,  
Dell'istesso color del paramento,

E d'intorno vi sono i tornaletti,  
Che sogliono servir per pavimento,  
Una tavola ornata ai modi detti,  
Con il suo cuoio d'or rosso e d'argento,  
Che 'l muro copre così bene a sesto,  
Che co' letti accompagna tutto il resto.

[42]

Doi sedie quivi son tutte guarnite  
Con le frange di seta bianche e gialle,  
Doi banzole di noce assai polite  
Che son senza l'appoggio delle spalle,  
Ed oltre mille cose ed infinite  
Che quivi sono, acciò nel dir non falle,  
Vi è fin all'orinal, qual ha i cordoni  
Di seta, fiocchi, coperta e bottoni.

[43]

Voglio fin della sedia darvi indizio,  
Che si ritrova nella detta stanza  
Che serve per andar in quel servizio  
Dove andarci in persona è per usanza,  
Doi carieghe di paglia in quell'ospizio  
Da sostener le donne con creanza  
Cioè le gentildonne, che talora  
Per lor diporto vengono di fuori.

[44]

Tre finestre ci son che guardan fuori,  
Come la prima, e son tutte fornite  
Con tappeti e cossini di valore,  
Con altre cose rare e poco udite,  
Un bel quadretto pinto di colore  
Nel cuoio, che tra l'altre più compite  
Cose che sian, quell'è molto onorata,  
Ed è pittura d'una Annunciata.

[45]

Questa sulla cornice d'un camino  
Riposa, quale è fatto alla francese,  
E con l'aspetto suo santo e divino  
La stanza adorna e tien le menti accese,  
Quivi si scopre poi l'uscio vicino,  
Che nella sala va, com'è palese:  
Qual ha portiere, ferri e tutto il resto  
Dell'ordin ch'io v'ho fatto manifesto.

[46]

Or entriam nella stanza spaziosa  
Ch'appresso questa camera risiede,  
Nella quale una fabbrica pomposa  
D'un camin incredibile si vede,  
Dentro la cui cornice si riposa  
Un paio di figure che si crede,  
Per quanto pon comprendere le genti,  
Che sian di mano d'uomini eccellenti.

[47]

L'uno è colui che fu prima formato  
Per le man del superno alto Fattore,  
L'altr'è la moglie sua, che del vietato  
Pomo volse gustar l'aspro sapore,  
E nel camino istesso anco è intagliato  
L'arma de' Remondini a grand'onore,  
Quai furo i primi già che diero indizio  
A formar il bellissimo edifizio.

[48]

Nell'alto spazio del camin suddetto  
Giace dipinto il grand'Ercole invitto,  
Qual arde nelle fiamme il tergo e 'l petto,  
Per causa della moglie, come è scritto,  
E qui si vede in glorioso aspetto  
Portar al ciel per cammin chiaro e dritto  
Da due figure, che per alte strade  
Mostran dell'alma l'immortalitade.

[49]

Son le muraglie sue tutte fornite  
Di bel corame d'or rosso ed argento,  
Tre tavole di noce assai polite  
Coperte del medesimo paramento,  
Le quali, quando insieme sono unite,  
Son così lunghe, se ben mi rammento,  
Che sopra vi si può con bell'effetto  
Far di sei piatti un comodo banchetto.

[50]

Una credenza grande, pur ornata  
Di cuoio rosso e d'oro inargentato,  
Con la sua bella scaffa accomodata  
E la bottiglieria dall'altro lato,  
Otto carieghe, ognuna lavorata  
Di cuoio e frange, come ho già narrato,  
Quattordecì banzole in bella foggia,  
Sei dozzinali ed otto con l'appoggia.

[51]

Due gran finestre con lor fornimenti,  
Come dell'altre stanze già proposi,  
Tengon cinghie assai forti i paramenti,  
Che dietro le muraglie son composti  
E tutti son d'intaglio gli ornamenti,  
Dell'alto fregio molto graziosi,  
Come teste di buoi, cani e rosoni  
Con l'arme pur de' primi suoi patroni.

[52]

Quindici quadri grandi, come quelli  
Ch'io dissi già dell'andito di fuori  
Con cornice di prezzo, e molto belli  
Sono, e fur tutti regi e imperatori,  
I quai ritratti furon da pennelli  
Di dotti e valentissimi pittori,  
Quai tant'ornan la sala alta e pomposa,

Che mirar non si può più regia cosa.

[53]

Ma mi convien parlar di quel ch'importa,  
Ch'error saria se vi lasciassi senza,  
Né voglio che 'l disio sì mi trasporta  
Ch'io non vi narra a pien della credenza,  
Qual sta a man manca entrando per la porta  
Che dall'andito vien, ché l'eccellenza  
Di lei non vuol, né men l'onor mio  
Comporta che lasciar l'abbia in oblio.

[54]

Quando la gran credenza apparecchiare  
Voglion, ci vanno gl'infrascritte cose,  
Che senza star a farsele prestare  
Sempre ai bisogni lor qua son ripose.  
Pria una bella tovaglia, che di pare  
Può star di quante Aragne mai compose,  
Candida, gentilissima e sottile  
Ch'in ogni parte tien del signorile.

[55]

Questa serve pel primo adornamento,  
E tocca terra per ogni cantone,  
Poi sopra quella un gran bacil d'argento  
Per più rara bellezza vi si pone,  
Che tien scolpitola bell'arma drento  
Del suo reverendissimo patrone,  
D'alto rilievo con la mitra sopra  
Che veder non si può la più degn'opra.

[56]

Un bel bronzo d'argento che 'l bacile  
Accompagna, e sei tazze e due saliere  
Molto ben lavorate e del simile  
La panatiera ancor si può vedere,  
E del proprio metallo alto e gentile,  
Due bussole ci son, ch'al mio parere,  
Perché di dire il ver sempre mi cale,  
Nell'una il pepe sta, nell'altra il sale.

[57]

Dodici ancora, d'argento e dorati  
Cucchiai vi sono con le due forcine,  
Altri sei pur d'argento lavorati  
Con sei forcine appresso, belle e fine,  
Ed undici coltelli assai pregiati,  
Col manico d'argento, e a dirlo al fine  
Vi è la forchetta grande per trinciare  
Quando pasto o banchetto si suol fare.

[58]

Nella sua coltelliera stanno quelli  
Secondo che bisogna accomodati,  
Poi altro tanto numer di coltelli,  
Col manico d'avorio e poi dorati  
Tre ordini di piatti molto belli,

Quai di stagno battuto son formati,  
Grandi, mezzani e piccioli, ch'ardito  
Son di dir che 'l suo numero è infinito.

[59]

Altri piatti di stagno pur battuto  
Con l'orlo d'oro belli a paragone  
I quali di servire han per statuto  
Quando imbandiscon la confezione,  
Con altre cose, ch'a dirle a minuto  
Mai non verrei alla conclusione,  
Però della credenza il fin qui sia,  
E ragioniam della bottigleria.

[60]

Primamente di sopra vi si pone  
Una tovaglia, come alla credenza,  
Poi un catin d'argento, ch'a gallone  
Ha la brocca d'argento d'eccellenza,  
Ed anco appresso a questi si ripone  
Un bel secchiel, che mal può farsi senza,  
Con la mescola pur di tal mistura  
Ben lavorata e bella oltra misura.

[61]

Doi coppe quivi son d'argento fino,  
Quattro tazzette fatte dell'istesso,  
Un calice o bicchier da porvi il vino,  
Dorato e fatto pur d'argento anch'esso,  
Doi brocchettine ancor ci stan vicino,  
D'argento anch'elle, ed altre cose appresso  
Con boccaline fatte a tai mestieri  
E cento belle sorti di bicchieri.

[62]

Per sciacquar poi bicchieri e boccalini  
Ci son di rame due gran catinoni,  
I quai stillano l'acqua per due spine  
E mandan fresco per tutti i cantoni,  
Due bottiglie di rame belle al fine,  
Che servon per l'acqua e baciloni  
Di rame per raccorre in tutti i lati  
L'acqua, quando quei vasi son lavati.

[63]

D'ottone vi son poi due secchiolini  
Con le mescole pur di quel metallo,  
Di paglia e terra, grandi e piccolini  
Fiaschi ci sono ancora senza fallo,  
Una bottigleria da portar vini  
Coperta di corame rosso o giallo,  
Che quattro fiaschi tien di vetro quadri,  
Quai son per tal mistier molto leggiadri.

[64]

Tovaglie, tovaglioli e salviette  
Quanto fa di bisogno di più sorte,  
Orci, boccali, fiasconi e mezzette,

Cortei, forcine lunghe, dritte e storte,  
Che, se ben la mia penna qui non mette  
Ogni minuzia, credo non importe.  
Or qui finisco gli apparecchiamenti,  
E torno a dir degli altri appartamenti.

[65]

Tre stanze nel secondo appartamento  
Stanno, passata la stanza suddetta,  
Delle quali dirò l'adornamento  
Dunque ciascun l'orecchie attento metta:  
Nella prima a man destra entrando drento  
Un letto ben fornito vi s'assetta,  
Che 'l paramento che gli dà ricetta  
È tutto d'ormesino azzurro e schietto.

[66]

Questo ha il suo padiglion, come vi conto,  
Che con la palla alla corda s'attacca,  
E per narrarvi ben di ponto in ponto  
Appresso questo ancor è la trabacca.  
La carriola per render buon conto  
Del tutto, è quivi e acciò che non s'ammacca  
La vita chi ci dorme alla spedita,  
Di ciò che gli bisogna è ben fornita.

[67]

Azzurri e rossi con fregi d'oro  
Sono i corami che copron le mura,  
La finestra fornita col decoro  
Dell'altre ben adorna oltre misura,  
Due banchette di noce e appresso a loro  
Due belle sedie fatte con gran cura,  
Con cuoio e frange azzurre lavorate  
Che per riposo altri son preparate.

[68]

Dui tavolini di corame rosso  
Coperti con i fregi azzur dorati,  
Ai quai, per più bellezza, stanno addosso  
Due ricchi studioli ed onorati  
Quasi, poiché per dirvi il ver son mosso,  
Son di velluto nero attornati,  
E di cipresso i cassettoni loro  
Tutti intagliati a figurine d'oro.

[69]

Agl'usci poi ci son le sue portiere,  
Con ferri azzurri e d'or accomodate,  
Né più né meno come le primiere,  
Che già da me vi son state contate.  
Sopra d'un uscio ancor si può vedere  
Pinte in un quadro due teste pregiate  
D'imperatori altissimi e soprani  
Il cui nome non so, ma fur romani.

[70]

DI Nostradonna un altro quadrettino

Col fanciullino in braccio qui si vede,  
La qual dal Clovio miniator divino  
La degn'opera fatta esser si crede,  
Con molte belle cose a lei vicino,  
Della qual quella stanza è fatta erede.  
Ma lasciam questa, ed in un'altra entriamo,  
Perché di tutte ragionar vi bramo.

[71]

Nella seconda stanza, che seguendo  
Va l'ordine di quella passata,  
Un letto pomposissimo e stupendo  
Vedesi a man dritta nell'entrata,  
E dalla stanca, come qui distendo,  
Vi è una trabacca riccamente ornata,  
Ambi forniti d'un vago ormesino,  
Il cui colore è bianco e incarnatino.

[72]

La carriola sotto a compimento,  
Come quell'altre dette, sta fornita.  
Gli corami che 'l mur copron per drento  
Son rossi e d'oro di beltà infinita,  
Lavorati con lacca e con argento,  
E per narrar tutto all'espedita,  
Hanno i cossini in terra attorno ai letti,  
Al modo di quegli altri sopradetti.

[73]

Una tavola ancora qui si scorge,  
Coperta di bel cuoio col suo friso  
D'oro, d'argento e lacca, la qual porge  
Vago veder a chi gli volge il viso,  
A tal ch'ivi soggiorna non s'accorge  
S'egli sia in terra oppur in paradiso,  
Ch'ogni cosa rallegra sì d'intorno  
Che veder non si può loco più adorno.

[74]

Le finestre fornite coi tappeti  
E i cossini suoi, come gl'altr' hanno  
Due carieghe nei modi consueti,  
Con frange bianche e rosse quivi stanno,  
Due banzole di noce e pei secreti  
Servigi che col corpo anco si fanno  
Fin alla sedia vi è con l'orinale,  
Con le belle coperte, al resto uguale.

[75]

Non taccio d'un camino alla francese,  
Qual è una bella cosa da mirare,  
E credo che v'andasse molte spese  
Che'egli è fabbrica degna e singolare.  
Quivi si vede ancor senza contese  
Un quadrettino da una banda stare  
Di teletta d'argento molto bello,  
Che pochi ce ne son simili a quello.

[76]

In esso vi è dipinto il Signor nostro  
Che Nicodemo lo leva di Croce,  
Quando per trarci dall'infernal chiostro  
Patì tanto flagello e pena atroce.  
Questo, che con la penna vi dimostro,  
Tien molte altre figure, che la voce  
Par che gli manchi solo per parlare,  
Sì al natural si vedono appressare.

[77]

Poi tutto quanto è lavorato d'oro,  
Con l'ornamento d'ebano polito,  
E veramente così bel tesoro  
È di più pregio ancor ch'io non v'addito,  
Con altre belle cose, che ristoro  
Danno alla mente, ma io v'invito  
A entrar nell'altra stanza appresso a questa,  
Ch'io vi farò ogni cosa manifesta.

[78]

In questa adunque nell'entrar si trova  
Una trabacca assai ricca e pomposa,  
Che con quell'altre può star alla prova,  
Ed è da rimirar leggiadra cosa  
E gran piacer nel petto par che mova,  
A' riguardanti, tanto è diletta  
E il suo paramento (s'io non fallo)  
È d'ormesin gangiante, azzurro e giallo.

[79]

Questa ha sotto di sé la carriola  
Fornita, come l'altre parimente,  
A man dritta vi è una bella tola  
Col tappeto di cuoio similmente,  
Sopra la quale, acciò che si consola  
A pien col riguardar tutta la gente,  
D'acero vi è un bel studio intarsiato,  
Con stupendo artificio lavorato.

[80]

Dentro ci son gran numer d'anticaglie,  
Ed altre cose di molto valore  
Con assai nobilissime medaglie  
Raccolte dal suddetto monsignore,  
E tra coteste, in due par che s'intaglie  
In oro Carlo Quinto imperatore,  
E Francesco di Francia re secondo,  
Che son stati i primi uomini del mondo.

[81]

Poi in bronzo il dignissimo ed egregio  
Laurenzio de' Campeggi cardinale,  
Col padre suo che fu Giovan Campeggio,  
Magnanimo a quei tempi e liberale,  
E tra mille medaglie di gran pregio  
D'argento vi è un dinar a quelli uguale,

Cioè di quella stampa, che 'l Signore  
Fu venduto da Giuda traditore.

[82]

Tant'altre di più sorti, che mi pare  
Cosa superflua s'io le voglio dire,  
Ma voglio all'altre cose ritornare  
Onde mi prego che mi state a udire.  
In questa stanza istessa, per contare  
Il tutto, un tavolin sta per servire  
A scriver, dove è sopra un calamaro  
Di noce a otto facce molto raro.

[83]

Ha il tavolino due coperte sopra,  
L'una di cuoio, e quell'altra di tela  
Azzurra, ed ambe fatte con bell'opra  
Che questo non bisogna che vi cela,  
Due casse ancor convien che vi discopra,  
Di noce coi tappeti, e ch'io rivela  
Due sedie con le frange azzurre e gialle,  
E due banzole, u' non s'appoggia spalle,

[84]

Le finestre fornite, nondimeno  
Che siano l'altre tanto replicate.  
Ma questa parte avete intesa a pieno,  
Or bisogna che l'andito passate,  
Ché nulla ho detto a quel ch'io tengo in seno,  
Ma perché lunghe son queste tirate,  
Vo' riposarmi alquanto e poi v'aspetto,  
A udir dall'altre parti il bel soggetto.

## PARTE SECONDA

[1]

Son stato per il mondo in molti lati,  
Ed ho visto palaggi alti e pomposi,  
Con superbo artificio fabbricati,  
Che paiono al veder miracolosi;  
Ma, o che non son finiti, o disdobbati,  
Tal che, se ben son ampli e spaziosi,  
A voler poi stimare il suo valore,  
Non risponde il di dentro a quel di fuore.

[2]

Queste macchine gravi, e queste mole  
Che paion con le nubi termine porre,  
Queste fabbriche eccelse, che del sole  
Toccano i rai quest' elevate torre,  
Se non han dentro lor quel che vi vuole,  
E che sfornite sian di ciò ch'occorre,  
Son corpi senza spirto, o come nave  
Che sarte o vele né timon non have.

[3]

Questo del mio signor, di cui ragiono,

Non si ritrova aver tal mancamento,  
Tutto pien, tutto bello e tutto buono,  
E quel che mostra fuor, conferma drento,  
Ed io, poiché posato assai mi sono,  
Torno a seguir il mio ragionamento,  
Che se ben ricordo ero vicino  
Al partimento, ch'è verso il giardino.

[4]

Qui tre stanze si vedono, e la prima  
Due letti tien, trabacca e sparaviero,  
Ambe fornite dal piede alla cima  
D'ormesin rosso e cremesino altiero,  
Che l'uno e l'altro è molto di gran stima,  
E perché ben si sappia il tutto intiero  
Vi è la sua carriola sotto il letto,  
Fornita come l'altre che v'ho detto.

[5]

Sono i corami che coprono d'intorno  
Rossi con oro e lacca lavorati,  
Due carieghe che quivi fan soggiorno,  
Son con le frange rose ai modi usati,  
Con l'appoggi' alto e riccamente adorno  
E due alte carieghe sta dai lati,  
Quali ordinarie son, ma pur anch'elle  
Ben lavorate, assai polite e belle.

[6]

Nell'entrar a man manca, un tavolino  
Col cuoio rosso, e 'l fregio lacca e oro,  
Sul quale un studio grande ed un piccino  
Stanno, e per meglio raccontar di loro  
Il picciol sta nel grande, e di latino  
E volgar ci son libri, parte in oro  
Legati, e parte in seta, onde la gente  
Può fuggir l'ozio e ricrear la mente.

[7]

Dentro ci sono ancor assai scudelle  
Di porcellana, e molti candelieri,  
Dell'istessa mistura, ed altre belle  
Cose ch'a dirle non mi fa mestieri,  
Poi vi è una coltelliera appresso a quelle,  
Che di velluto verde ha i lavorieri,  
Cioè la sua coperta con l'argento,  
Benissimo guarnita a compimento.

[8]

Dentro vi è il foratore e 'l suo coltello  
Inargentato, e ancor la forbicina  
E, sopra il studio di cui vi favello,  
Sta un bacil lavorato alla gemina,  
Qual è fatto ad ovato e presso quello  
Il suo bronzo per ordine confina,  
Di bel stagno battuto, e a dirlo in soma  
Son lavorati ad opera di Roma.

[9]

Un altro tavolin sopra il suo piede  
Sta in quella stanza, qual è fatto in tondo,  
Col suo tappeto rosso e vi si vede  
La sua sopracoperta a tondo a tondo,  
Qual è di tela verde e su vi siede  
Un altro studiolino bello e giocondo,  
Con l'anelle dorate alle cassette  
Polite da veder, lucide e schiette.

[10]

Un altro tavolin di noce ancora,  
Col suo tappeto pur di cuoio rosso,  
Quindi si vede che la stanza onora;  
E un altro studiolo gli posa addosso,  
Di cuoio nero, e 'l legno per di fuori,  
È intarsiato e bello a più non posso,  
E in esso si contengon molte cose  
Ch'a giudizio d'ognun sono preziose.

[11]

Tra l'altre cose, un ventaglio si vede  
Di corno lavorato suttilmente,  
Col manico di legno, che non crede  
Al resto, ed è fornito riccamente  
D'argento e tal fattura esser si crede  
Venuta fin dalla moresca gente,  
Ovver dall'Indie parmi che si dica,  
Basta, egli è cosa bella e molto antica.

[12]

Qui vederete ancora un Agnusdei  
Con l'ornamento bel d'oro filato,  
Il qual è molto degno e non potrei  
Mai dirvi quanto egli è ben lavorato.  
Un quadro anco si vede, e pur vorrei  
Dirvi quanto sia nobile e pregiato  
Qual è testa di Cristo tanto bella  
Che sol gli manca il fiato e la favella.

[13]

Sta sopra la cornice d'un camino  
Il bellissimo quadro ch'io v'ho detto,  
Ed è di seta agocchia e d'ormisino  
La sua cortina, qual ha d'oro schietto  
I cordoni e le frange e cremisino  
È il suo color e a dirvelo in effetto  
Chi simil cose da presso non vede,  
Che sian così rarissime non crede.

[14]

Qui ci son due banchette senza appoggia,  
E una finestra come l'altre ornata,  
Con due letti forniti a quella foggia  
Ch'io v'ho contato già più d'una fiata,  
Cioè un bel padiglione e seco alloggia  
Una trabacca nobile e garbata,

Quai son con gentilezza accomodati  
Di seta bianca a 'gocchia lavorati.

[15]

Ma entriam nell'altra stanza e lasciam questa,  
Se ben mi resta assai cose da dire,  
Tosto che in essa porrete la testa  
Dui buon letti vedrete da dormire,  
Con la sua carriola che s'affesta  
Ed i lor paramenti a non mentire  
Son, perché 'l loco sia bello e galante,  
Azzurri e gialli d'ormesin gangiante.

[16]

Il cuoio rosso col color azzurro  
Dorato come l'altro parimente  
Cinge la stanza e copre tutto il muro,  
E lo fa comparer chiaro e lucente.  
Ci son due belle casse, e acciò sicuro  
Stia il lor coperchio, e ornarle doppiamente  
Han sopra con colori allegri e lieti  
Di rosso, oro e azzurro i suoi tappeti.

[17]

Fin alla sedia d'ir in quel servizio  
Che far non può chi non ci va in persona,  
Vi è l'orinale ancora a tal officio,  
Che l'uno e l'altro mai non si abbandona.  
Di bel cuoio coperti, acciò ch'indizio  
Non dian di sé quando sua bocca suona  
E vi son due carieghe e due banzole  
Come l'ordine loro comporta e vuole.

[18]

Una tavola tonda assai leggiadra  
Con la coperta di corame rosso,  
Appresso questa un'altra, quale è quadra  
Che del medesimo ha il suo tappeto addosso,  
Sulla qual stan de' libri una gran squadra,  
Di tante sorti, sì che dir nol posso  
Campanino, orologio e mille cose  
Da veder molto belle e dilettose.

[19]

Sopr'un de que' tre usci, un quadro posa  
Con due teste dipinte regie e belle,  
D'imperatori ognuna sì formosa  
Che paiono di man del dotto Apelle,  
Un'altra gioia santa e preziosa  
Qui sta attaccata alle dorate pelle,  
Qual è un bellissim' Agnusdei quadrato  
D'oro in velluto azzurro lavorato.

[20]

Quivi un bel tavolin di paragone,  
Ch'eccede di gran lunga l'altre cose,  
Perché in esso si vede a ogni stagione  
Fin'oro, gioie e pietre preziose,

E rende lume a guisa di carbone  
Perché quel che lo fece, lo compose  
Di corniole, granate e lapis fino  
Lazul, diaspro, iacinto e serpentino.

[21]

E d'altre pietre un numero infinito  
In mezzo e d'ogni intorno è circondato,  
E perché 'l suo valor sia più compito,  
Tutto di lame d'oro è profilato,  
Col suo bel piede sotto, stabilito  
D'ebano schietto e d'oro intarsiato  
All'arabesca, con gran studio ed opra  
E un cuoio rosso fa tappeto sopra.

[22]

Questa stanza ha il suo uscio, che coperto  
Va sotto le loggette giù da basso,  
Ma quando il tempo mi sarà offerto  
Di quel parlerò ancor, ma qui non passo,  
Ché di quell'altra vedo l'uscio aperto,  
Sì che verso di quella movo il passo  
Perché in essa son cose veramente  
Che di rado si vedon tra la gente.

[23]

Questa serve per chiesa, ovver cappella,  
Dove si dice messa a Monsignore,  
Tutta fornita riccamente e bella  
Di cose rare e piene di valore,  
E molta argenteria si trova in quella,  
Che serve ad onorar nostro Signore,  
Come son croci, paci e candelieri,  
Torribol, navicella e bacilieri.

[24]

Boccaline dall'acqua pur d'argento  
Spargolo d'acqua santa e 'l secchiolino  
La bossola, ove tengon l'ostie drento,  
È del proprio metal perfetto e fino,  
Calice dell'istesso, e l'ornamento  
DI quello è d'oro degno e peregrino,  
E i paramenti son, come ho notato,  
Di velluto, damasco e di broccato.

[25]

I corami son rossi, verdi e d'oro,  
E del color simile il baldacchino,  
Che sta nel mezzo con alto decoro,  
Nel qual dipinto è il gran Padre divino,  
Nel ciel di sopra con sì bel lavoro  
Che ne gioisce chi ci va vicino,  
E l'altare ha tovaglie e pannicelli  
Di seta lavorati, ricchi e belli.

[26]

L'ancona dell'altare è nell'istesso  
Corame, il qual dal baldacchin dipende,

E la Vergine santa è pinta in esso,  
Col suo figliuolo in braccio, il qual distende  
La mano, e come qui si vede impresso  
A Santa Caterina, ch'ivi attende,  
Pone nel dito l'anel prezioso,  
Et se gli dona per celste Sposo.

[27]

La detta Santa ancor si può vedere  
Nel pallio dell'altar, se ci guardate,  
E ci sono bellissime veliere  
Da calice, di seta lavorate,  
Drappicelli di renso in più maniere,  
Ed altre cose degne ed onorate  
Borsa da corporal col suo lavoro,  
Di raso rosso ricamato d'oro.

[28]

Il torno altare è di corame rosso,  
Con verde ed oro e ci son due scabelli  
Con i tappeti ed i cossini addosso,  
Col balaustro, ch'accompagna anch'elli  
Con colonnelle e vasi, ch'io non posso  
A mezzo lodar quei, tanto son belli,  
E vi è il legilio, e 'l pallio senza fallo  
Di broccato di damasco rosso e giallo.

[29]

Di cendal cremesin la fodra tiene  
Il pallio, che di sopra v'ho narrato,  
E quivi un velo ancora si contiene  
Di seta cremesina lavorato,  
Con i bottoni e fiocchi, onde s'avviene  
Coprir talor quel ch'io v'ho già contato,  
Esso sta sempre a posta per salvare,  
E coprir ogni cosa dell'altare.

[30]

L'altare poi è benissimo fornito  
Di messali, cossini e boccaline,  
E ci son poi ancor, come v'addito,  
Candele e torchi, quanto alla divine  
Cose bisogna, e per tenir polito  
La chiesa, qua ci stan due cassetine  
Dove sputar si suol, che come ho detto,  
Voglion che 'l loco sia purgato e netto.

[31]

Due finestre son quivi, e una cariega,  
L'una e l'altra fornita riccamente  
Ma perché altronde è forza ch'io mi piega,  
Lasso la chiesa e torno al rimanente,  
Perché bisogna ancora ch'io vi spiega  
Dell'altro partimento similmente,  
Che nulla parerìa che fatto avesse,  
Se qualche cosa a dietro rimanesse.

[32]

L'andito che va giù nella cucina  
Passar convienmi, ma al passar ch'io faccio,  
Già ch'egli avvien ch'appresso a quel cammina,  
L'adornezza di lui anco non taccio,  
Perché dappoi ch'io pongo a man la spina,  
Non bisogno sì tosto ch'io sia saccio,  
Ma d'ogni cosa dir che mi sovviene,  
Perché scriver il tutto mi conviene.

[33]

Di cuoio rosso ed oro è ornato quello,  
Come si può veder per cosa certa,  
Una tavola in mezzo al trebatello  
Pur dell'istesso cuoio sta coperta,  
Tre carieghe di noce, acciò ch'in ello  
Seder si possa, e quivi alla scoperta  
Veder si può la strada erbosa ancora  
Per due finestre che risguardan fuora.

[34]

Queste con i tappeti ed i cossini  
E tele rosse che serran di drento  
Fornite sono, acciò ch'in quei confini  
Il sol non entri, o veramente il vento.  
Ma più innanzi bisogna ch'io cammini,  
A ragionar dell'altro partimento,  
Qual è il quarto da basso, di gran stima  
Come udirete della stanza prima.

[35]

A man sinistra della porta grande  
Sta quella stanza di che già v'ho detto,  
Ben addobbata da tutte le bande  
Di cuoio rosso e azzurro, e argento schietto,  
Due ricchi letti, che ciascuno spande  
A chi gli mira gran piacer nel petto,  
Forniti ambi così, né più né manco  
Di gangiante ormesin azzurro e bianco.

[36]

La carriola sotto ben fornita  
Di tutto punto, com'ella ha da stare,  
Un tavolin coperto alla polita  
Di quel bel cuoio ch'io soglio parlare,  
Una cassa di noce assai compita,  
Col cuoio rosso dell'istesso andare,  
E due carieghe del colore istesso,  
Con due banchette senza appoggio appresso.

[37]

Un altro tavolin di marmo schietto  
Candido come neve qui si trova,  
Il qual fu fatto da un mastro perfetto  
Come si può veder per vera prova,  
In ebano commesso puro e netto  
Che porge agl'occhi meraviglia nova,  
Perché di varii marmi in ogni lato,

Vedesi degnamente intarsiato.

[38]

Il pie' dov'ei si posa o si ripone  
È fatto (per narrarvi il tutto intiero)  
Di noce schietto a ciampe di leone,  
Con eccellente e nobil lavoriero,  
E 'l suo tappeto sopra vi si pone  
Per mantenerlo netto in atto altiero  
E quivi è una finestra similmente  
Come l'altre addobbata intieramente.

[39]

Vedesi in detta stanza un bel camino  
Tutto di pietra rossa veronese,  
Che rende luce a guisa di rubino,  
E tiene al rimirar le menti accese,  
E chi bel lo riguarda da vicino  
Vede dipinto in atto assai cortese  
Un pastor, che per man tiene una ninfa,  
Qual esce ignuda d'una chiara linfa.

[40]

Ma lasciam questa stanza, e alla seconda  
Andiamo un poco a veder altre cose,  
La qual in ver di gran ricchezze abbonda,  
E tutte le sue parti son gioiose.  
Quivi, chi mira con faccia gioconda,  
Vede un pomposo letto e chi ce l'pose,  
Ci pose ancor la carriola sotto,  
Da poter porre in ordine di botto.

[41]

Ha il letto di gangiante il sparaviero,  
D'ormesin bianco e giallo, alto ed adorno  
Il corame che cuopre il muro altiero,  
È verde, azzurro e rosso, e l'oro intorno  
Un tavolin coperto a dire il vero  
Del detto cuoio, e quivi fa soggiorno  
Un altro tavolin, a quello appresso,  
Di noce adorno del tappeto istesso.

[42]

Dieci banchette, pur di noce anch'elle  
Ed ha la stanza tre finestre ancora,  
Fornite, come l'altre, grande e belle,  
Fatte per dar luce e guardar fuori,  
Un armario di noce, che tra quelle  
Cose fa un bel veder, perché talora  
La gente per aprirlo assai s'affanna,  
Ma dura gran fatica e al fin s'inganna,

[43]

Perché da un capo s'apre ov'un sportello  
V'è, ch'entra in esso con piacer e spasso,  
Come per via secreta, e giù per quello  
Giugnesi in una camera da basso,  
Nella qual preparato in un drappello

Sta questo ch'io dirò di passo in passo,  
Secondo che 'l mio stil a ciò m'accenna,  
Che 'l più bel non restasse nella penna.

[44]

Primamente, perché qui non ci vanno  
Altri che donne sol per suo servizio,  
Le cose vi dirò che quivi stanno,  
Così di grosso, come n'ebbe indizio,  
Perché di tutte l'arti che si fanno  
Vi son per ogni sorte d'esercizio,  
Come pozzo, secchiar, secchi, olle e vasi  
Quai soglion adoprarsi in certi casi.

[45]

Canestre, agucchie, cossini e ditali,  
Forcieri, banchi, naspe e scaldaletti,  
Bacil bronzi, catin, cuffie ecendali,  
Rocche, dovannatoi, fusi e rocchetti,  
Caldaie, brocche, piatti e cose tali,  
Cuocole, scaldapiedi e rastelletti,  
Pettini, specchi, forbici e pianelle,  
Con mille cose preparate a quelle.

[46]

Quivi lavar si ponno e far bugata,  
Senz'esser viste da persona alcuna,  
Farse la faccia bianca e delicata,  
Ch'ogni comodità qui si raduna,  
Darsi la salda, far la saponata  
Secondo che gli par ora opportuna,  
E quiv' in conclusion, a suo bell'agio  
Pon governarsi, che v'è 'l modo e l'agio.

[47]

Ma quivi fo fine a tutto il partimento  
Del palazzo, cioè di tutto il piano,  
Qual è di dieci stanze il compimento,  
Senza la sala e l'andito soprano,  
Onde prego ciascun che sia contento  
Venir di sopra, ché di mano in mano  
Gli mostrerò, perché mi par onesto  
Quell'altro ancor, sì come ho fatto questo.

[48]

Prima, perché se ad alto vo' salire,  
Senza la scala non ci posso andare,  
Però di quella mi bisogna dire  
Ch'in alcun modo non la vo' lasciare.  
Questa nel mezzo dunque a non mentire  
Ha un largo piano, e due finestre rare  
Che chi s'affaccia a quelle vede a pieno  
La cavitagna e 'l bel canal di Reno.

[49]

Nelle lunette della volta sopra  
Le due finestre vi è una Nunziata  
E Gabriel dipinto con bell'opra,

Che saluta essa Vergine beata,  
Più su montando, forza è ch'io m'adopra  
Di far palese a tutta la brigata.  
Or son di sopra, e comincio a vedere  
Cose che vi daran sommo piacere.

[50]

Ecco l'andito grande ed onorato,  
Qual ha la galleria verso il giardino,  
E si congiunge poi dall'altro lato  
Con una porta d'ornamento fino,  
La qual un bel verron attorniato  
Di colonnelle tiene a lei vicino,  
Qual guarda sopra la loggia eminente  
Volta verso Bologna rettamente.

[51]

Quest'andito è fornito come quello  
Di sotto, e similmente sì addobbato  
Ha il muro un cuoio variato e bello,  
Col fregio rosso e d'oro lavorato,  
Una credenza accomodata in quello  
Con la sua scaffa e 'l tappeto garbato,  
E la bottiglieria ben rassettata  
Come quella di sotto già contata.

[52]

Nel mezzo vi si vede un baldacchino  
Alto non più della cornice o manco,  
Ricco e superbo tutto di tabino,  
Di color rosso, cremesino e bianco  
Con frange rosse, al quale un tavolino  
Sotto si posa, molto bello ed anco  
Perch'ei sia di valore alto e pregiato  
Ha la coperta d'oro e di broccato.

[53]

Questo serve per prencipi e signori  
D'importanza, se vengono a loggiare,  
Che per fargli accoglienze e grandi onori  
In tal loco si pongono a mangiare,  
E bastate a re, duchi e imperatori  
Sarebbe il loco bello e singolare,  
Ché tanto è grande e nobil l'apparato  
Ch'a ogn'alto personaggio sarìa grato.

[54]

Un otto facce grande indi si vede  
Qual ha di cuoio rosso il suo tappeto,  
E dodici carieghe ove si siede,  
Con dodici banchette, che di dreto  
Hanno l'appoggio, ed otto per mia fede  
Che sono senza, ma perché secreto  
Non vo' tenere il resto, state a udire,  
Ché della galleria vi voglio dire.

[55]

La galleria, signori, è tutta ornata

Del cuoio che nell'andito v'ho detto,  
Due otto facci in quella fan posata,  
Coperti del corame sopradetto,  
Quattro carieghe, ognuna lavorata  
Di frange rosse, con leggiadro effetto  
Con altre cose insieme che udirete  
Se gratissima udienza mi darete.

[56]

Otto banzole, quattro che fornite  
Son con l'appoggio, e quattro che non l'hanno,  
Due banchettine basse, stabilite  
Per quei ch'a messa ingenocchiati stanno,  
Perché, se nol sapete voi ch'udite,  
Quivi di sopra un'altra chiesa fanno  
A man dritta della galleria,  
Tutta addobbata come quella pria.

[57]

Come quella di sotto intieramente  
Fornita sta di ciò che fa mestiero,  
Ma il cuoio delle mura è differente,  
Che questo è di diverso lavoriero,  
Cioè di color vario, e chi pon mente  
Vedrà ch'io non mi scosto unqua dal vero,  
Ché d'oro, azzurro e lacca è insieme messo,  
Col suo bel fregio del color istesso.

[58]

A man dritta qui si vede ancora  
Con due finestre una stanza garbata,  
Che 'l cuoio rosso le sue mura onora.  
Col fregio d'oro e lacca lavorata  
Un degno letto quivi fa dimora  
Con la sua carriola preparata,  
Ed ogni cosa sì ben in effetto  
Che pur non si ritrova un sol difetto.

[59]

Di velo è tutto quanto il fornimento  
Del letto, ed è di seta morellina  
Lavorato e guarnito com'io sento,  
Con opra molto rara e peregrina,  
Una tavola tonda anche qui drento  
Trovasi, ed è una quadra a lei vicino,  
Coperte del corame similmente  
Che della stanza copre il rimanente.

[60]

Due carieghe ci son con frange rosse  
E due banchette senz'appoggio ancora,  
Con altre cose assai, le qual rimosse  
Si son da me, che 'l mio cervel le plora,  
Ma innanzi che 'l mio ingegno abbia più scosse,  
Dell'altra stanza vo' narrar or ora  
Non di questa men lieta e men gioconda  
Di bellezza e valor ricca e feconda.

[61]

Quella sta come l'altra d'ogni cosa,  
Di padiglion, di letto e di banchette,  
E parimente in essa si riposa  
Due tavole simili alle suddette,  
Il cuoio che la fa lieta e gioiosa  
È proprio come quel dell'altre dette,  
E quivi è un bel camino alla francese  
Che come è fatto vi farò palese.

[62]

Di sopra è quadro e spazioso dove  
Side l'emula antica della guerra,  
La qual, sprezzando Marte e le sue prove  
Arme, spoglie e trofei ha tratto in terra.  
Un gran disìo ancor mi spinge e move  
A dir della beltà che qui si serra,  
Che i tasselli son tutti lavorati  
D'eccellenti figure istoriati.

[63]

Queste tre stanze guardano al ponente,  
Però le lascio e più di lor non dico,  
Ma alle due vado volte all'oriente,  
Che sempre mai fu di Titon amico.  
Or, elle son fornite riccamente  
Come le prime, onde son fuor d'intrico,  
Perché di lungo mi convien andare  
Nell'altra sala un poco a passeggiare.

[64]

Avvertisi, lettor, che qui non faccio  
Descrizion del tutto intieramente,  
E che come di sotto, non abbraccio  
Ogni cosa così minutamente,  
Ma pensa pur tra te, se ben lo taccio,  
Ch'ogni stanza è compita similmente  
Come le prime, e più ne potrei dire  
Che per la brevità le lascio gire.

[65]

Di cuoio rosso con il fregio d'oro  
La sala nobilissima è fornita,  
Che di quella di sotto il bel decoro  
Segue per esser degna e sì compita.  
Bottigliaria, credenza, argento e oro  
E carieghe e banchette un'infinita  
Con altre cose degne e preziose  
Che sono all'occhio uman miracolose.

[66]

Il camin che sta in essa è fabbricato  
Alla francese con gran maestria,  
E dinanzi è dipinto ed adornato  
Di due figure, e credo ch'una sia,  
Per quanto ho ben con l'occhio contemplato,  
La Verità, che sopra la Bugia

Vittoriosa siede, per mostrare  
Che 'l Vizio la Virtù non può macchiare.  
[67]

Nel fregio della sala poi si vede  
La festa che fu fatta dalle scole  
Del settantotto, della qual si crede  
Ch'a quella ugual far poche se ne suole,  
Io dico il castel d'Argio, qual in piede  
Da un capo stava con superba mole,  
Dove albergava gli mantenitori  
Dall'onor spinti e da diversi amori.

[68]  
Quivi in quadri bellissime l'imprese  
Vedonsi dell'illustri cavalieri  
Ch'avean di colpeggiar le voglie accese  
In tutto punto armati essi ed i destrieri,  
Chi da draghi tirato alle contese  
Chi da leoni ed altri mostri fieri,  
Chi su castelli, carri, navi e grotte  
Come fero in Bologna quella notte.

[69]  
E fuochi artificiatu ed archi e frombe  
Nuvoli, lampi, satiri e giganti,  
Arabi, mori, suon, tamburi e trombe,  
E di musica strana varii canti,  
Urli, gridi e rumor, che nelle tombe  
Intonavan di dentro e tutti i canti  
Signori, dame e cavalieri invitti  
De' quai ci son mille volumi scritti.

[70]  
Così la regia sala mostra intorno  
Tutta la bella festa ch'io v'ho detto,  
Ed il tassello è tutto quanto adorno  
D'altre pitture che fan degno effetto,  
Ma non voglio più in essa far soggiorno,  
Ché cercar mi bisogna tutto il resto  
E di due stanze dir che sono appresso  
A lei, se a sorte mi sarà concesso.

[71]  
Verso la loggia grande le due belle  
Stanze ch'io dico stan però di sopra,  
Ch'hanno coperto il mur di rossa pelle  
E i fregi son d'argento con bell'opra.  
Due lettieri ci sono e attorno a quelle  
Due padiglioni di velo e perch'io scuopra,  
S'alcun domanda, come sono ornati,  
Dirò di seta bianca lavorati.

[72]  
Due carriole ancor, una per letto,  
Quattro carieghe con quattro banchette,  
Che stanno a due per stanza, com'ho detto  
Tutte di noce ben forbite e nette.

Con quattro tavolini in bell'assetto,  
Dui tondi e gli altri quadri, a' quai si mette  
Il suo tappeto sopra a compimento,  
Di cuoio rosso fregiato d'argento.

[73]

Nella camera all'andito più accosto  
Cioè di queste ch'io vi fo palese,  
Vi è per meglio adornarla un ben composto  
Camin, pur fatto anch'egli alla francese,  
Nel qual si vede con molt'arte posto  
In pittura una donna che l'accese,  
Fiamme spruzza, per spegner il suo adore,  
Ovver per far l'incendio suo maggiore.

[74]

Quella sta in piedi, ed una coppa in mano  
Tiene, e con essa gentilmente beve,  
Ma dall'istoria son assai lontano,  
E quel che non si sa, dir non si deve,  
Però la lascio, e l'andito soprano  
Passo, per dirvi di due stanze in breve  
Che son diritto a queste a voi narrate,  
Molto belle e benissimo adornate.

[75]

Corami rossi, con fregi dorati  
Copron le mura, ed altri bei colori  
Due padiglion di velo alti e pregiati,  
Quali han di seta gialla i lor lavori,  
Dui tavolini quadri accomodati  
E quattro belle sedie da signori,  
Quattro banche di noce e tutto questo  
È compartito giusto come il resto.

[76]

Dentro la prima stanza delle dette  
In un camin v'è l'istoria dipinta  
Delle tre dee sul mont'Ida ristrette,  
Ignude per voler la pugna vinta;  
Quivi il frigio pastor il pomo mette  
In mano a Vener, per la qual fu cinta  
Grecia d'affanni e Troia arsa dipoi,  
E morti tanti valorosi eroi.

[77]

Ma perché vo considerando quanto  
Fosser gl'incendi, i stupri e le ruine,  
L'uccision, la strage, i gridi e 'l pianto  
DI quelle genti misere e meschine,  
Pien di compassion, mi fermo alquanto  
Né vo' passar per ora le confine  
Però mentre ci penso e voi posate,  
E poscia a udir il resto ritornate.

PARTE TERZA

[1]

I' m'ero così perso nel pensare  
Al superb'Ilio posto in tant'affanno,  
Ch'in esso mi pareva veder entrare  
Quel caval fabbricato con inganno  
Ed ogni cosa sottosopra andare  
A ferro e fuoco, in sempiterno danno,  
Trar muri a terra, e profanar i tempi  
Con mille crudeltadi e mille scempi.

[2]

Ma folle i' son, a guisa di colui  
Che, scordando il da far ch'appresso tiene,  
Si vuol cura pigliar de' fatti altrui,  
Lasciando quel ch'a se stesso appartiene,  
Perché voglio dunqu' io, s'io non ci fui,  
Prendermi dispiacer delle lor pene  
E creder a Maron né meno a Omero,  
Che Dio sa poi se quel ch'han scritto è vero?

[3]

Lasciam dunque di grazia andar da parte  
Coloro e s'hanno avuto mal suo danno,  
Ché, s'ognun de' travagli ha la sua parte,  
Anch'io nel numer son di quei che n'hanno,  
Né per questo da me unqua si parte  
La voglia di narrarvi come stanno  
Quest'altre stanze, or ritornate a udire  
Che l'altro resto vi vuo' far sentire.

[4]

Or ce n'andremo al terzo partimento,  
Che già v'ho detto il primo ed il secondo.  
E di narrar di sopra sono intento,  
E dopo voglio ritornar in fondo,  
Quivi una bella scala a compimento  
Tutta d'un pezzo sta di grave pondo,  
Di pietra cotta, fatta con grand'opra,  
Che serve per chi vuol salir di sopra.

[5]

Alla fin della detta un trebatello  
Sta con due fenestrin fatti ad ovato  
Che l'uno e l'altro ha 'l suo vetrato bello,  
Perché rendan più lume in ogni lato;  
Quivi un armario che chiude un casello  
Volsi dir necessario, ma sforzato  
M'ha il verso, che si vede chiaramente  
E per questo ho parlato apertamente.

[6]

Una stanza a man manca e dui ovati  
Ha similmente, come l'altro resto,  
E in esso sono i mobili adunati  
Per il patrone, acciocché quivi presto  
Siano dai servitor accomodati  
E governati insieme bene a sesto;

Perché son robe da dosso, ch'ognora  
Si portan nei forzieri dentro e di fora.  
[7]

Da questa stanza a un dormitorio vassi,  
Per un andito lungo quanto tira  
La loggia grande, e da ogni capo stassi  
Un fenestrin ovato, chi lo mira,  
Con fenestre di vetro e quivi passi  
Chi vuol veder come la cosa gira,  
Che vedrà cinque stanze insieme unite,  
Assai accomodate e ben fornite.

[8]  
Le due dai capi hanno per una un letto  
E quelle tre di mezzo due per una,  
Col fornimento suo di noce schietto,  
Ma paramento qui non si raduna;  
A man sinistra a quelle dirimpetto  
Due altre stanze belle ciascheduna,  
La prima è bassa, con due letti drento,  
Ma non han, come ho detto, il paramento.

[9]  
Tavole e banche a sufficienza belle  
Si trovan quivi da tutte le bande,  
Ma andando innanzi rimirando quelle  
Giungesi all'altra, assai più larga e grande,  
Alta sì che 'l suo lume dalle stelle  
Viene, cioè dal ciel, ch'in essa il spande  
Per un luminarolo assai garbato,  
Fatto a finestra largo e ben vetrato.

[10]  
Le tele sue da serrare ed aprire  
In loco quivi di fenestre sono,  
Dui letti similmente da dormire  
Che ciaschedun di loro è bello e buono.  
Paramenti non han, ch'io nol vo' dire  
Perché voglio sia ver quel ch'io ragiono,  
Ma quivi non importan tanti onori,  
Perché ci dormon solo i servitori.

[11]  
Ma lasciam queste, e non stiam più a tardare  
Perché di longo mi bisogna gire,  
E nella salvaroba voglio entrare,  
Ché da lei non mi debbo trasferire:  
Quest'è una stanza grande a tutto andare,  
Di tassello alta, e 'l lume fan venire  
Come quell'altra, per un loco solo,  
D'un largo, grande e bel luminarolo.

[12]  
Qui son fitti nel mur due grandi armari,  
E dentro del maggior la balle stanno  
De' padiglioni, e seco son di pari  
Quei legni ancor ch'alle trabacche vanno,

Cordoni di più sorti in vari andari,  
E mille altre cosette, che seco hanno  
I letti, le trabacche e le lettiera  
Qual ripongono qui, come è dovere.

[13]

Nel minor si ripongono i cossini,  
Di penna le coperte e gl'origlieri,  
Nella parte da basso i secchiolini,  
Mescole, moccatori e candelieri,  
Orinai con le casse a quei vicini  
Stanno, ch'han di corame i lavorieri,  
Con cento altri instrumenti ch'io non dico,  
Perché a narrar di tutti è un grand'intrico.

[14]

Indi si trova ancora un credenzone  
Dentro il qual stan tutti i cossin dei letti,  
Di velo e d'ormesino, e si ripone  
Seco altre robe e lavorier perfetti.  
E qui vicino ancor un gran cassone  
Nel quale i sparavieri e bancaletti  
Stanno con le trabacche ben piegati,  
Acciò che non sian guasti né macchiati.

[15]

Un altro gran casson pur qui si trova,  
Nel qual riposta sta la biancaria  
Di tutti i letti, e tutta bella e nova  
Che non vi è cosa che degna non sia.  
Un'altra cassa piena a tutta prova  
Di cose, che s'adopran tutta via,  
Come son le tovaglie e salviette  
D'apparecchiar le tavole suddette.

[16]

In mezzo questa stanza sul suo piede  
Stassi una tola e carieghe e banchette,  
Ma di cercar altronde il cor mi fiede  
Per veder tutte l'altre, o larghe o strette.  
Calando una scaletta indi si vede  
Un stanzolin quadrato, che si mette  
In numer egli ancor, perché cavato  
È fra due scale, e si può dir robato.

[17]

Questo di cuoio rosso, e fregio aurato,  
E di letto e lettiera ben fornito,  
Con un bell'oratorio accomodato,  
Che di quel che bisogna è assai compito,  
Vi è una Madonna col Figliolo a lato,  
Che viene a far un altarin polito,  
Ed è coperto tutto attorno il muro  
Di pelle d'oro con il fregio azzuro.

[18]

Nell'oratorio, o stanza, ove siam drento  
Sta il mastro ovver governor di casa,

Poi sopra queste stanze a compimento  
VI è un largo e bel granaio, in cui s'invasa,  
Secondo i tempi, miglio, orzo e formento,  
Fava, fagioli e frutta, né con rasa  
Vi vado, perché quivi veramente  
Si coglie ogni cosa intieramente.

[19]

Ma non voglio fermarmi tanto in alto,  
Ch'io non restassi a dar de' calci al vento,  
Sì che giù a basso voglio far un salto  
A ragionar del quarto partimento,  
E perché io temo dell'aria l'assalto,  
Sotto terra cacciarmi sono intento  
A mira tutta quanta la cucina,  
La fontana, il tinello e la cantina.

[20]

Dall'andito minor, che giù nel piano  
Dimora, e credo già ch'io ne parlassi,  
Quando descrissi ben di mano in mano  
Là nel principio i partimenti bassi,  
Una scala discende, per cui piano  
E agiatamente a un altro andito vassi,  
Che serve per andar comodo e bello  
Come vi dico, in cucina e in tinello.

[21]

Vi è un altro andavinetto appresso quello,  
Qual va alla cavitagna del canale.  
Ma torniamo a parlar del bel tinello,  
Ché ragionar di lui m'aggrada e cale,  
Due tavole a man dritta stanno in ello,  
Ciascuna larga e lunga, sulla quale,  
Quando di star in villa è la stagione,  
Ci mangia la famiglia del patrone.

[22]

Quivi anco un'altra tavola si tiene  
Che per credenza serve quando occorre,  
Un armario nel mur, dove si viene  
Boccai, bicchier, mezzette e fiaschi a porre;  
Indi un bacile e un bronzo si contiene  
Di stagno, ed un catin dove vi accorre  
Chi vuol le man lavarsi, ed è di rame,  
Col suo tre pie' di noce di legname.

[23]

Quattro banche da seder per chi vole,  
Due carieghe di noce e due banchette,  
Ma questo lascio e volgo le parole  
Alle cantine, che son più perfette,  
Che di non starvi dentro ognor mi dole,  
A basciar quei fiasconi e le mezzette,  
E di quei rari vin farmi un giuppone  
Che fan parlar tedesco chi è schiavone.

[24]

Una ve n'è, dove tinazzi e botte  
Tengonsi, ma però tutte le grande  
Nell'altra poi, a non piantar carotte,  
Ha d'altre botti piene ambo le bande,  
Cioè mezzane, piccole e grandotte,  
Tutte piene di un vin che 'l cielo il spande  
In questo loco, e bianco e rosso e negro,  
Che l'uom conforta e lo fa star allegro.

[25]

Ve n'è da Castagnolo e San Marino,  
Da Bagnarola ancor, da Corticella,  
Ma quel da Tusculan mi par divino,  
Che bevendone schiara la loquilla,  
E lascierei Cesena col suo vino,  
Se ben di sua eccellenza ognun favella,  
E di Modona ancor il Tribiano  
Ch'a me piace più quel da Tusculano.

[26]

Qui si tengono poi le salvavine,  
Fiaschi, fiaschere, bigonzi e boccali,  
Chiavi, bicchier, canon, canelle e spine  
Cocon, reme, recalci e cose tali.  
Ma al ragionar di questa darò fine,  
Ch'alla cucina voglio spiegar l'ali,  
Però che questa a non vi dir bugia  
Mi piace più, che camera che sia.

[27]

Prima quivi è un camin che d'ogni lato  
Un forno tiene, per far pasticci e torte,  
Tre scaffè dove tiensi accomodato  
Peltro, pentole e piatti di più sorte,  
Una tavola lunga al modo usato,  
Per imbandire come fanno a in corte,  
E credenzini e credenze e banchette,  
E tutto quel che in opera si mette.

[28]

Quivi spiedi, spedier, tiglie e gratelle,  
Treppie, secchi, caldare, testi e role,  
Ferri da foco, mescole e padelle,  
E in somma quel ch'a una cucina vuole.  
Per far bugato sonci fornacelle,  
Olle, paiuoli, vasi e caldarole.  
Ma chi ci vuol pensar sopra vi pensa,  
Ch'io voglio un poco andar nella dispensa.

[29]

Nella dispensa in mezzo vi è una grande  
Tola, a cui son le scaffè attorno attorno,  
E dirò senza ch'altri m'addimande  
Tutto quel che qui dentro fa soggiorno:  
Quella è ripiena da tutte le bande  
Di quel che fa bisogno notte e giorno,  
Vasi di rame e terra senza fine,

Come si suole usar per le cucine.

[30]

Casse, cassette ed olle sonvi in giro,  
Da oglio, da salami e da formaggio,  
Da olive, da distrutto e da butiro,  
Da finocchi e da cose ch'io non aggio  
In mente a dirle, ch'in me stesso ammiro  
Come quivi si stia sì ben ad aggio  
E qui vorrei, a dirlo alla espedita,  
Dispensar tutto il resto di mia vita.

[31]

Due stanze son qua giù per l'ortolano,  
Del suo esercizio molto ben fornite,  
Una stanza da legne anco in quel piano  
E per stellarle poi ci son unite  
Magli con biette e scuri, e non lontano  
Vassi per farle lucide e forbite,  
Ch'ancor ivi è la ruota d'aguzzare  
Falce, coltelli, forbici e manare.

[32]

Di mill'altre minuzie dir potrei  
Le qual si trovan quivi in questo loco,  
Ma temo che lunghissimo sarei,  
Però le taccio, e voglio gire un poco  
Alla degna fontana, ché da lei  
Assai più spasso avrò, sollazzo e gioco,  
Però di questa ad ascoltar v'invito  
Che vi sarà gratissima all'udito.

[33]

Muse, fin qui non v'ho chiamato troppo,  
Perché non vi volevo fastidire,  
Ma non pensavo fa sì bel intoppo  
Com'ora faccio, ond'a voler seguire  
Bisogna che veniate di galoppo,  
Ché senza voi non posso mantenere  
Il verso mio, sì che lasciate il monte  
Ch'io vi voglio condurre a un più bel fonte.

[34]

D'Aretusa non è questo il cristallo  
Di cui tanto si suol favoleggiare,  
Né men quel di colei che 'l terzo ballo  
Mena nel cielo e già nacque dal mare,  
Né manco quel del Pegaseo cavallo  
Che suol tutti i poeti abbeverare,  
Ma un fonte è questo fatto con tal arte  
Ch'ogni bellezza in esso si comparte.

[35]

Sta nella sottoggia il degno vaso  
Del fonte ch'io vi dico, sì perfetto  
Che quello d'Aganippe o di Parnaso  
Passa per esser chiar, lucido e netto,  
E non occor ch'alcun gli dia del naso,

Ché io, che l'ho veduto, vi prometto  
Ch'egli è sì bella cosa al mio parere,  
Quanto con l'occhio si possa vedere.

[36]

D'un tondo uguale è fatto il vaso reggio  
Della fontana graziosa e magna,  
Ed una temperanza vi è nel meggio,  
Ascisa in piedi d'una montagna,  
Con una coppa in mano in atto egreggio,  
Ed acqua spande, che la testa bagna  
A un cane, il qual la bocca in su distende,  
E par che beva l'acqua che discende.

[37]

A piè della montagna, all'onda uguali  
Quattro animai si vedon, che di pesce  
Hanno lor code, e i capi di quei tali  
Son di leon, ch'ognun fuor dell'acqu' esce,  
E paion tanto veri e naturali  
Che chiunque gli ha veduti non l'incresce  
Di vedergli altre volte, e contemplare  
Tutto il bel loco degno e singolare.

[38]

Tre o quattro spilli dalle bocche tranno  
Quei leoni, ed adacquano d'intorno  
E conchilie marine e cappe stanno  
Nella montagna e fanno il loco adorno  
E cento spinolini attorno fanno  
Piover acqua e nel vaso fa ritorno,  
Il qual vaso ha nell'orlo assai spinelli  
Che tutti gettan' acqua, chiari e belli.

[39]

Tutto il loco di fuori è poi dipinto  
D'erbe, di fiori, rane e scorpioni,  
Di canne e viti, e d'altre cose finto  
E grilli e cavallette e parpaglioni.  
Passato il degno fonte, qua in procinto  
Vassi verso un bel pozzo, ove i meloni  
E i fiaschi al fresco sipongon l'estate,  
Che da quei tempi ha l'acque sue gelate.

[40]

Di sopra una finestra con la grata  
Di ferro, che ralluma tutto il loco  
Della fontana, e la fa illuminata,  
Tal che la lucerna non ci vuole o fuoco  
Appresso questo fonte nell'entrata.  
A man sinistra vassi poco poco  
Che si ritrova un uscio, ovver portone  
Per il qual poi si s'arriva a un chiavicone.

[41]

Alto è quel chiavicon sì ch'un uom puote  
Girli in piedi per dentro e non toccarlo,  
E questo attorno attorno par s'arruote

Al bel palazzo di cui scrivo e parlo,  
E l'acqua che dal tetto giù percuote  
Corre per chiavichelle a ritrovarlo,  
Quai entran tutte in quel con gran ruina,  
Ch'ha il suo principio in mezzo la cucina.

[42]

Questo diritto va fin' al canale  
Di Reno e seco ogni'immundizia porta,  
E i Ramondini fêr spesa tale  
Ch'a dirlo sol gran meraviglia apporta,  
Ché più di mille scudi, alla reale,  
Ci spaser dentro: or vedete s'importa,  
Né adesso se n'avrà sì bon mercato  
Perché gli è tutto in volta e salicato.

[43]

La sottologgia detta è lunga quanto  
Quella di sopra ed ha le sue vetrate  
Alle finestre, che dan lume quanto  
Fa di bisogno, e tutte son ramate.  
Una credenza grande qui da un canto  
Stassi, e vi son tre tavole formate,  
Ad otto facce tutte sul suo piede,  
E la maggior nel mezzo all'altre siede.

[44]

Quindi si vede una bottigliaria  
Bella di noce, e vinti o più banchette  
Con dodici carieghe in compagnia,  
Tutte di noce ben fornite e schiette.  
Dai lati della porta che s'invia  
Verso la fonte, due rare e perfette  
Figure di rilievo in piedi stanno  
Dentro due nicchi, ch'alto veder fanno.

[45]

Sotto i piedi di quelle son due vasi  
Fatti a conche marine, e dentro a quelli  
Duo cannon, ch'a due teste escon dei nasi  
O bocche di leon garbati e belli,  
Quai tran gran copia d'acqua a guisa quasi  
Che far soglion le spine de' vasselli,  
E giù cade quell'acqua e via cammina  
E poi si perde in la salegatina.

[46]

Dal lato fuori della porta istessa  
Due figure ci son di chiaro e scuro,  
Che ciascheduna di lor molto s'appressa  
Al natural, e son dipinte in muro  
E del proprio color a punto è messa  
La prospettiva, e l'ornamento puro  
Della medesima porta ch'io favello,  
Qual di ferro ha per chiudersi il rastello.

[47]

Ma lasciamo, signor, lasciamo ormai

Di narrar del palazzo la bellezza,  
Però ch'al fin non si verrebbe mai  
Dell'alta e sontuosa ricchezza  
E veniamo di fora ai siti gai  
Dei campi, e delle piante l'adornezza  
Che d'attorno gli stan, ch'inver son tanti  
Che mertan che di lor si scriva e canti.

[48]

Prima ci son due strade erbose e grande  
Una a Felsina volta, l'altra a Reno,  
La prima ornata da tutte le bande  
Di rose, frutti ed altre piante a pieno,  
Come son pome e peri, che ne spande  
In grandissima copia il bel terreno,  
Persici, fichi, mandole e susine,  
D'odor e di sapor rare e divine.

[49]

L'altra, che verso il chiaro Ren cammina,  
Dove passan con barche i passaggieri,  
D'ambe le sponde tiene una cortina  
Di frutti, come prugni, pome e peri,  
Ciriegi ed avellani, a' quai s'inchina  
A cor le viti, gl'opi e gl'olmi altieri,  
Che col tempo dipoi porgon liquori  
Che Bacco afferma non gl'aver migliori.

[50]

Verdi siepi, giardin, orti e casali,  
Arbori, piante, frondi, fiori e rose,  
Fosse, condutti, chiaviche e canali,  
Campagne amene e rive dilettose,  
Dolci canti d'augelli e tanti e tali  
Spassi, che l'alme degne e valorose  
Tengono in somma gioia, onde mai sempre  
Vivesi in dolci e delicate tempore.

[51]

Altre cose ci sono ed infinite,  
Da laudar, riverir e commendare,  
E non credo che mai fosser finite  
Se tutte le volessi raccontare,  
E sarìa un numerar tutte di Dite  
Le pene, e quant'arena giace in mare.  
Però fo fine, ché 'l pensier m'accenna  
Ch'altri ne scriverà con miglior penna.

[52]

Or, se nel scriver mio commesso errore  
Avevi col non dire intieramente  
Col decor, con la vena, con l'onore  
Qual merta il loco degno ed eccellente,  
A voi illustre mio dolce signore  
Col capo basso e tutto riverente  
Chiedo perdon, perché 'l mio verso vile  
Non era per impresa sì gentile.

[53]

Ma questo ho fatto sol per dimostrarvi  
Della mia servitute un picciol segno,  
E ch'ognor riverirvi ed onorarvi  
Voglio, bech'io sia inutile ed indegno,  
E bramo pur di me caparra darvi,  
Ma le forze son lungi dal disegno,  
Però pregovi intanto aver per scusa  
Il debil stil della mia bassa musa.

IL FINE

L'autore ai lettori

Ben so, lettor, che qui sarò tassato  
D'alcun, col dir che poco esperto sia  
In dettar versi, e ch'io non ho osservato  
L'ordine vero dell'ortografia,

Ma la più parte m'avrà per scusato,  
Sapendo ch'io son nato in Lombardia,  
E che, di molti detti accomodato  
Mi son che s'usan nella patria mia.

E qui posto non ho termine o cura,  
Arte né studio ch'io non oso fare  
Se non quanto mi porge la natura,

Onde per questo non posso formare  
Il parlar toscano a punto e con misura,  
Ma scrivo piano, dolce e familiare.

Tra la dedica e il testo, l'edizione a stampa riporta due sonetti dedicati al Croce, da un autore anonimo, che si immagina possa essere il nobile Giovanni Galeazzo Rossi, che allo stesso palazzo di Campeggi aveva dedicato una " *Lettera del Signor Cavalier Giovanni Galeazzo Rossi...Sopra la villa del Tuscolano*" nel 1571. Il testo del primo sonetto, dedicato a *Messer Giulio Cesare Croce* è il seguente: *Mentre cantate la superba mole / Ch'alzò famoso eroe ch'Italia onora / E le ricchezze di Pomona e Flora / Ivi sparse d'intorno altere e sole // E come il Ciel v'arrida, e come il sole / Chiaro vi sorga con la bella Aurora / Ogn'anima ben nata s'innamora / AL dolcissimo suon delle parole. // E loda i detti vostri, e ammira / Il gran Campeggio, che con larga mano / Tal la formò, che ne stupì natura. // E s'ode poi: o fortunata lira / Che meritò cantar di Tuscolano / L'ameno sito e le pregiate mura.* Il secondo sonetto, dedicato All'istesso: *S'altri già lieti in gloriosi carmi / Con dotto stil cantar l'arme e gli amori / Giusta cagion gl'addusse, onde gli ardori / Scritti lasciaro in tronchi, in carte, e 'n marmi. // Di più sublime spirto e nobil parmi / Alzar più nobil cigno i veri onori / Delli cui pregi il picciol Ren s'onori / E 'n contro Lete in van s'opponga e s'armi. // D'illustre eroe cantar, d'illustre mole / S'accinge il saggio Croce in dolc'accenti / Di tal virtude appago e di tal gloria. // Muse, se troppo non ardisce e vuole / Il mio desir, o che non sian mai spenti / Sì dotti versi e sì degna memoria.*